

PARADOSSI

Lavoro dunque sono: se un'illusione travolge la nostra identità

Mentre le comunità si dissolvono e le relazioni tendono a virtualizzarsi, i luoghi di lavoro offrono un ancoraggio, ma spesso a un prezzo salato: l'occupazione rischia di colonizzare le esistenze

Luca Miele

Nel 1995 il sociologo ed economista americano Jeremy Rifkin vaticinò, in un libro fortunato, «la fine del lavoro». Nella previsione di Rifkin il lavoro umano sarebbe evaporato sotto l'urto, sempre più dirompente, dell'automazione. Che ne è, a distanza di anni, di quella profezia? Si è avverata o è stata smentita dai fatti? Il lavoro si è davvero avviato verso l'estinzione? Se è vero che, come pronosticava Rifkin, una fascia di lavoratori si sta proletarizzando con l'erosione lenta ma costante dei diritti acquisiti, e che l'economia reale deve fare i conti con la finanziarizzazione, è anche innegabile che il peso che il lavoro occupa oggi nelle nostre esistenze si è progressivamente dilatato, ingigantito, diventando (quasi) coestensivo alla vita stessa. Vita e vita lavorativa non rischiano oggi di sovrapporsi, di coincidere?

In un articolo apparso su *The Atlantic*, dal titolo «Perché gli americani si preoccupano così tanto del lavoro», Derek Thompson ribalta la tesi di Rifkin o, quanto meno, la legge sotto un'altra angolatura. Altro che evaporazione, il lavoro è diventata una «sorta di religione», il *workism*, il lavorismo. Là dove si sfilacciano i credi tradizionali, le comunità tendono a dissolversi e le relazioni a virtualizzarsi, i luoghi di lavoro restano i soli «posti stabili» in cui ci si incontra. Offrono un ancoraggio, anche se in realtà sempre più

volatili. Ma a un prezzo. E salato, come affermano Andrea Colamedici e Maura Gancitano nel loro *Ma chi me lo fa fare? Come il lavoro ci ha illusi: la fine dell'incantesimo* (HarperCollins, pag. 256, euro 18,50). Qual è dunque questo «prezzo», lo scarto che si è prodotto? Fare del lavoro il principale vettore di senso delle nostre vite. Da mezzo con cui procurarsi da vivere, da mezzo di sostentamento, il lavoro è diventato un «distributore» d'identità, un qualcosa che assorbe - come non era mai capitato prima - gli investimenti affettivi ed emotivi degli individui, finendo di fatto per colonizzarne le esistenze. Non solo. Il lavoro è un «divoratore» di tempo. La vita è oggi il tempo che residua dalle attività lavorative, con l'aggravante che anche il tempo libero è totalmente assorbito dalle logiche del consumo e dal valore (economico).

Si tratta di un tragitto lungo, niente affatto istantaneo, punteggiato da lotte, tensioni che si tende spesso ad occultare. Scrivono i due autori di *Ma chi me lo fa fare?»: «Il compito più grande e arduo del primo capitalismo è stato proprio trasformare l'orientamento umano al lavoro, radicato nei ritmi organici delle stagioni, in uno fondato sulla disciplina temporale non umana del regime di fabbrica, scardinando in questo modo la fisiologia e le relazioni di interdipendenza di lavoratori e lavoratrici con la vita sulla Terra». Con quali risultati? Pessimisti. Basta*

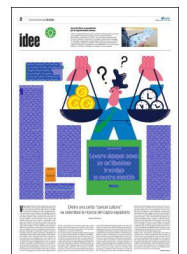
Andrea Colamedici e Maura Gancitano
Ma chi me lo fa fare? Come il lavoro ci ha illusi: la fine dell'incantesimo

Un libro per riflettere su cosa è diventato oggi il tempo dedicato da ognuno di noi al lavoro: da mezzo di sostentamento e di realizzazione personale, sempre più il lavoro finisce con l'assorbire ogni aspetto delle nostre vite.

considerare quella che negli Usa hanno chiamato la «grande dimissione». Sull'onda del Covid e del terremoto che le misure anti pandemiche hanno provocato, si è innescato un vero e proprio movimento di fuga dal lavoro. Di massa. Nel 2022 ben 50,5 milioni di persone hanno lasciato il posto solo negli Usa. Un esodo si è registrato anche in Italia: in 1,6 milioni hanno scelto la via delle dimissioni, 300mila in più rispetto all'anno pre-

cedente. Un sintomo di quanto sia diventato psicologicamente difficile sostenere i ritmi di una vita totalmente dedicata (alienata?) al lavoro. Un fenomeno sempre più epidemico è il cosiddetto burnout, «una sindrome - scrivono Colamedici e Gancitano - derivante da uno stress cronico in ambito lavorativo che non riesce a essere ben gestito. È la sensazione di non farcela, l'insoddisfazione e l'impotenza di fronte alla routine quotidiana».

Il lavoro da «trasformatore positivo di energie» si rovescia in delusione, «disinteresse e, non di rado in un vero e proprio disgusto». Nulla sembra sfuggire a quella che il filosofo Byung-Chul Han ha chiamato, ne *La scomparsa dei riti*, «la odierna coazione a produrre», una spinta che sembra concludersi in una deriva tautologica: produrre per produrre, lavorare per lavorare. Come uscire da questo circolo vizioso? Ricette facili o scorciatoie immediate non esistono. È necessario scavare



proprio sul fronte che oggi appare più deficitario, balbettante, fragile: la politica, la cura del sé e del bene comune, la ri-creazione di spazi comuni di azione e condivisione. La ri-costruzione di un senso che non sia sequestrato dal lavoro. Colamedici e Gancitano concludono la loro meticolosa radiografia del lavoro con un invito alla diserzione, «una diserzione comunitaria, profonda e scandalosa. Una diserzione dal lavoro, dal consumo, dalla competizione e dalla performance».

© RIPRODUZIONE RISERVATA